

Dal 12 dicembre a Castelfranco Veneto una mostra su Giorgione a cinquecento anni dalla morte

La Tempesta che travolse la pittura

di ANTONIO PAOLUCCI

Immaginate un dorato pomeriggio di settembre nella campagna di Treviso, nell'antica «marca zoiosa» e immaginate che il Paradiso scenda in Terra, con semplicità e naturalezza però senza particolari esibizionismi e senza effetti speciali, perché non ce n'è bisogno. La dolce campagna fra Asolo e Castelfranco è già essa stessa il Paradiso e la Madonna con i suoi santi può prendervi posto, fra alberi, colline e castelli, come se fosse a casa sua. Immaginate tutte queste cose e avrete la Pala di Castelfranco, il dipinto sublime che Giorgione dipinse circa l'anno 1504 o forse un poco prima, per il duomo della sua città. La Pala di Castelfranco è semplice, come sono «semplici» il cielo e le montagne, gli alberi e le stagioni. È semplice come le cose grandi ed eterne della natura, quelle che riflettono come in uno specchio il sorriso di Dio. Guardiamo da vicino la pala. È di misura media (200 centimetri per 144), è dipinta su tavola, sta sull'altare di una bella chiesa cattolica di forme palladiane nitide e melodiose come ce ne sono tante nelle città e nelle campagne del Veneto. La composizione messa in figura da Giorgione è un perfetto triangolo. Al centro e in alto c'è la Madonna, mite,

bellissima e pensosa, quasi trasognata, come persa in un suo segreto pensiero. Ai lati ci sono due santi. A sinistra san Liberale (?), un giovane guerriero vestito della sua armatura d'acciaio che splende dolcemente nel sole. Porta la lancia con il vessillo crociato. È un alfiere ragazzo che troppo presto ha lasciato questo mondo. Gli studiosi vi diranno che il committente del dipinto, il condottiero Tazio Costanzo, ha voluto ricordare nell'immagine del guerriero il figlio Matteo consacrando il dipinto alla cappella di famiglia. Ciò spiega perché un'ombra di malinconia veli il volto del santo, il soldato più bello e più triste che mai la pittura abbia inventato. A destra c'è san Francesco. Ha le braccia aperte e invitanti come per dire che c'è posto per tutti in Paradiso, che infinita è la misericordia di Dio, che la Madonna altro non chiede se non di ascoltare le suppliche dei suoi fedeli per raccomandarle alla benevolenza del Signore. Tutto intorno c'è il paesaggio veneto che trema nel sole, c'è la luce che accarezza tutte le cose e le fa splendere di vibrazioni sottili. «Pittura tonale»; così i manuali di storia dell'arte definiscono lo stile di Giorgione. Pittura tonale vuol dire la contemplazione del colore che luce e ombra modellano in infiniti passaggi, in «toni»

appunto. Di essi è costituita la splendente immagine del mondo visibile. All'origine della pittura moderna c'è lo stupore di Giorgione di fronte a un panno rosso o a uno stendardo di velluto, di fronte a un elmo o a un volto di donna che esistono e sono veri perché li fa esistere la luce colorata. Tutto comincia da qui, dalla Pala di Castelfranco. Dopo verranno Tiziano e Paolo Veronese. Dopo ancora Renoir e Monet. Non si dimentichi tuttavia che senza Giorgione, senza il dipinto che si conserva nel Duomo, la storia dell'arte in Italia e nel mondo sarebbe stata diversa. Parlare della Pala di Castelfranco è per me necessario e dirò subito perché. Volendo celebrare con una mostra di adeguato prestigio e di sufficiente coinvolgimento emotivo i cinque secoli dalla morte di «Zorzi da Castelfranco», non si poteva non offrire al pubblico la pala del duomo né si poteva uscire dalla cerchia muraria della città che al pittore ha dato i natali. I curatori di questa antologica hanno dunque deciso che in nessun altro luogo si poteva presentare il grande artista se non nella casa che porta il suo nome, nel palazzetto Barbarella attuale sede del Museo civico, a pochi passi dal duomo, dove dal 12 dicembre si terrà una mostra in occasione dei cinquecento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

anni dalla morte dell'artista. Una mostra, per funzionare, deve essere allo stesso tempo didattica ed emozionale. Didattica perché le opere fondamentali dell'artista devono essere presenti, immediatamente percepibili, eminenti e centrali nel percorso; emozionale perché compito della mostra è quello di toccare la memoria e il cuore. Deve riuscirci con le opere stesse e con l'evocazione storica e poetica che il luogo ospitante le opere semplicemente ed efficacemente sollecita. Proviamo a immaginare il percorso di chi visiterà la mostra. Entra in Castelfranco dopo aver attraversato una campagna ancora miracolosamente intatta. Incontrando le mura della città costruite in un dolce laterizio che ha i toni del sole, della carne, del pane, si renderà conto di essere già nell'aria e nei colori di Giorgione. Quasi subito si accorgerà di essere in piazza. A poche decine di metri di distanza l'uno dall'altro ci sono i capolavori assoluti del pittore. Nella chiesa c'è la pala celebre di cui ho a lungo parlato e di fronte, in Casa Barbarella, accanto al fregio monocromo antichizzante proverbiale e sapienziale, opera di Giorgione giovanissimo forse ancora dentro il xv secolo, c'è la Tempesta, prestito clamoroso della Galleria dell'Accademia di Venezia. Il visitatore che sosti di fronte alla Tempesta intenderà subito la portata davvero rivoluzionaria di quel quadro. Per la prima volta nella storia dell'arte moderna un evento

meteorologico diventa soggetto sufficiente e necessario di un quadro. Capirà, il visitatore, quello che il critico ed erudito Michiel aveva perfettamente inteso descrivendo la tela quando stava in casa Vendramin a Venezia: «El paeseto in tela cum la tempesta, cum la cingana et soldato, fo de man de Zorzi da Castelfranco». Chi siano o che cosa rappresentino l'uomo e la donna con il bambino in primo piano — forse Adamo ed Eva, forse Marte e Venere, forse la coppia è portatrice di un criptico messaggio di tipo religioso o storico o mitografico-esoterico, la critica moderna ha prodotto tali e tante decodificazioni del soggetto da riempire una biblioteca — il Michiel non lo dice, forse non lo sa o se lo ha dimenticato. Capisce però che altro è il vero protagonista della teletta. È la tempesta. È un temporale d'estate nella campagna intorno a Castelfranco, con le nuvole nero-grigio-viola che rotolano nel cielo fattosi improvvisamente buio, con il vento che squassa le chiome degli alberi e il fulmine che tocca di una luce livida spettrale le mura del borgo. Un temporale d'estate — e dunque il vero visibile, la natura nelle sue epifanie e nelle sue metamorfosi — può essere il «vero» protagonista di un quadro. Come sarà, fra secoli, la montagna Sainte Victoire per Cézanne, come saranno le Ninfee per Monet. Non si vuol dire con questo che Giorgione è precursore dell'impressionismo. Si vuol dire semplicemente (e

sono certo che il visitatore lo capirà) che la modernità nelle arti visuali incomincia anche dalla Tempesta. Come tutti sanno per contare le opere certe di Giorgione bastano le dita delle mani o poco di più. Ebbene in questa mostra di Castelfranco, il visitatore potrà vedere una antologica incredibilmente vasta del corpus del pittore. Non solo i capolavori sommi sono presenti (la pala del Duomo e la Tempesta) ma anche la Prova di Mosè e il Giudizio di Salomone degli Uffizi, le Tre età della Palatina di Firenze, il cosiddetto Tramonto della National Gallery di Londra, il Doppio ritratto del Museo di Palazzo Venezia a Roma. Tutto intorno, affidato a una cinquantina di opere selezionate con rigoroso discernimento, c'è il mondo intellettuale e artistico di Venezia e della terra ferma negli anni che stanno fra la prodigiosa vecchiezza di Giovanni Bellini (il «più bravo di tutti» come scriveva Dürer a Pirkheimer) e gli esordi di Tiziano. Insomma, se Giorgione meritava di essere adeguatamente onorato nel suo centenario, il risultato sembra, a noi curatori, non del tutto indegno.